



Domani antipasto in Iowa, Il 1 febbraio via alle primarie

La grande corsa ad eleggere il primo presidente americano del terzo millennio inizia domani in Iowa. Si voterà per scegliere i candidati alla presidenza sia del partito democratico che del repubblicano. Non sono però vere e proprie primarie, sono Caucus, cioè assemblee di partito. Le primarie vere e proprie inizieranno in New Ham-

psire il 1 febbraio. Le primarie del New Hampshire sono molto importanti, anche se assegnano pochissimi delegati, visto che il New Hampshire è uno stato piccolo. Sono importanti perché chi le vince diventa il favorito per la "nomination" di agosto, e chi non arriva almeno secondo o terzo, in genere, capisce di non essere in corsa, si ri-

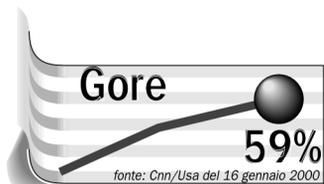
tra, e decide verso quale altro dei candidati in corsa orientare i propri elettori. Alle primarie del New Hampshire si sono presentati ufficialmente otto candidati, due democratici e due repubblicani. I democratici sono il vicepresidente Al Gore, 50 anni, originario del Tennessee (Stato del sud), e l'ex campione di pallacanestro ed ex senatore del New Jersey Bill Bradley, 57 anni. I repubblicani sono il favorito George W. Bush, 54 anni, del Texas, il miliardario Steve Forbes, 53 anni, del New Jersey, il senatore dell'Arizona John McCain, 64 anni, e tre outsider: il cinquantatreenne Ga-

ry Bauer, della Virginia, Alan Keys, di New York 49 anni (è il più giovane) e Orrin Hatch, della Pennsylvania, 66 anni, il più anziano.

Le primarie entreranno nel vivo con il supermartedì del 7 marzo, quando si voterà in ben 15 Stati, tra i quali i grandi Stati di New York, della California e della Georgia. Già quel giorno probabilmente si capirà - o addirittura si saprà - il nome dei vincitori sia tra i repubblicani che tra i democratici. Se invece ci sarà incertezza allora bisognerà aspettare il secondo "supermartedì", la settimana dopo, quando si voterà in altri 6 stati tra i quali Texas e Florida. Le ultime primarie

saranno in giugno, ma probabilmente non conterranno molto. La Convenzione democratica si riunirà dal 14 al 17 agosto a Los Angeles. La Convenzione repubblicana si riunirà in Pennsylvania dal 31 luglio al 3 agosto. Le elezioni vere e proprie si svolgono il 7 novembre. Si elegge il presidente degli Stati Uniti, la Camera, si rinnovano 33 seggi del Senato, e poi si vota per parlamenti e governatori in una trentina di Stati.

Ci saranno da eleggere anche diverse centinaia di sindaci e consigli comunali, giudici, sceriffi, distretti scolastici, e si voterà per un discreto numero di referendum.



DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Politicamente sono quasi gemelli. Provare ad elencare quel che li distingue sul piano propositivo è difficile come cercare il pelo nell'uovo. Ma la prima cosa che colpisce a vederli dibattere tra di loro è quanto i due contendenti di razza alla nomination democratica, Al Gore e Bill Bradley, non si sopportano proprio.

Anche a un certo punto dovranno per forza abbracciarsi, come D'Alema e Veltroni al Congresso Ds, perché i loro elettori sono gli stessi, gli amici dell'uno passeranno per forza a sostenere l'altro nel duello finale con l'avversario repubblicano.

Il più giovane dei due, Gore, è quello che cerca di mascherarlo meglio. Il buonista a denti stretti della situazione. Fa il giovinone, il compagno di partito, si guarda bene dal far pesare la propria primogenitura istituzionale, da vice-presidente eletto per due mandati con Clinton. E tutto un «Qua la mano, Bill» e pacche sulle spalle, vogliamo bene e non facciamo del male. «Facciamo un dibattito tra di noi tutte le settimane, alza la mano se sei d'accordo...». «Rinunciamo agli spot in tv, qua la mano...», e così via. Si capisce che gli mollerebbe piuttosto una coltellata, ma fa di tutto, anzi strafa pur di non darlo a vedere. Mentre Bill Bradley non fa alcuno sforzo per nascondere la poca stima che ha del suo rivale ed interlocutore. Sembra quasi illuminarsi in volto quando lo prende in castagna, da distaccato diventa altero, da freddo di ghiaccio, la sua voce solitamente piatta, senza alti e bassi, assume tonalità di condiscendenza che confina col sarcasmo, al limite dello sprezzante: «Forse non ti sei accorto, Al...», «Consentimi di spiegarti come funziona il sistema privato, caro Al...», «Guarda Al che questa è una campagna politica, non uno spettacolo per la gente, se non l'hai ancora capito...». Sembra un professore che rimprovera l'allievo.

Bill Bradley si comporta come se si sentisse un politico di razza, un leader vero, che è costretto a confrontarsi con il



Bradley-Gore, nemici-amici

I due democratici sono molto simili ma non si sopportano

portaborse di Clinton. Con un «peso leggero», senza tanto spessore, molto fumo e poca sostanza. Le trovate e le formule che suonano bene ma non vogliono dire niente di Gore - tipo «elevare la nostra democrazia», o condurre «un tipo diverso di campagna elettorale», lo fanno uscire dai gangheri. «Non sopporta l'opportunista, quello che un mercoledì parte in quarta dicendo che licenzierà i generali che sono contro l'ammissione dei gay nelle forze armate, e il venerdì si rimangia tutto con la coda tra le gambe. La differenza tra i due è che lui, Bradley, la vice-presidenza di Clinton non l'avrebbe mai accettata, Gore ci si è buttato a pesce perché quel che gli premeva era solo far carriera», rincara qualcuno vicino a Bradley.

Bradley viene percepito come il candidato di sinistra ma ciò non spaventa i moderati

Eppure, i due hanno una formazione quasi identica. Entrambi sono stati a lungo senatori dello stesso partito. Hanno su quasi tutto votato alla stessa maniera, per differenziarsi devono rinfacciarsi posizioni diverse assunte 15 anni fa, su questioni abbastanza marginali. Hanno condiviso sinora un'indole riservata, anziché «flamboyant», la tendenza ad apparire «seri», al limite «noiosi» anziché a dar spettacolo (Bradley lo è rimasto, si rifiuta di rispondere a qualsiasi domanda frivola, non dice nemmeno quali libri legge; Gore si è buttato invece in uno sforzo disperato per «alleggerire» la sua immagine, con risultati al limite del comico). Parallele, temporalmente coincidenti, similari persino nella formulazione appaiono le loro sconfitte politi-

che e crisi personali e familiari e le successive «folgorazioni» sulla via di Damasco a metà delle rispettive carriere politiche. Gore era stato maciullato nelle primarie presidenziali del 1988, e poco dopo suo figlio era stato travolto da un'auto mentre la famiglia usciva dallo stadio (restò per mesi tra la vita e la morte). Fu allora che cominciò «a non sopportare più la tendenza a puntare il dito per sentire da che parte soffiavano i venti politici...La voce della cautela sussurra persuasiva all'orecchio di tutti i politici...Ma quando la cautela si trasforma in timidezza, il politico deve saper ascoltare altre voci», scrive nel suo libro «The Earth in Balance», sulle sue battaglie per l'ecologia. Bradley aveva quasi perso il seggio di senatore del New Jersey nel 1990. Lo schiaffo da parte degli elettori era meritato «per non aver capito quanto la gente volesse sincerità, rispondenza, compartecipazione nei loro problemi...Mi ha

spinto a cambiare, ad andare più a fondo nelle mie emozioni e a parlare in nome di valori e convinzioni in modi che sino ad allora avevo evitato», scrive Bradley nelle sue memorie «Time Past, Time Presents».

Si direbbe si siano come fotografie, su cui ci si deve accicare per trovare il dettaglio che le differenzia, appaiono le loro posizioni su quasi tutto, dall'aborto al gay nell'esercito, dalla regolamentazione dei finanziamenti elettorali al commercio mondiale. Facendo proprio fatica a drammatizzare le differenze progettuali con cui si presentano nelle primarie, tipo quella sull'assistenza sanitaria, che Bradley vorrebbe estendere da subito a tutti e Gore un po' più gradualmente.

Dai democratici militanti, che sono quelli che votano

nelle primarie e decidono in questa fase a chi andrà la nomination di partito, Bradley viene percepito come più «a sinistra» di Gore. Come il candidato che promette di redimerli dalle frustrazioni e compromessi del «centrismo» - «sterza via», «ulivo americano», chiamatelo come vi pare - di Clinton presidente. Non li offende neanche che alla domanda di rito su quali presidenti gli abbiano dato più ispirazione, Bradley abbia risposto: Reagan, per il modo con cui seppe tenersi in sintonia con la gente, non i soliti Roosevelt o Kennedy, come ha risposto invece Gore, che ora fa i salti mortali per far dimenticare di aver sostenuto fino a poco fa - noblesse oblige - che sarebbe stato Clinton a passare alla storia come «uno dei più grandi presidenti di tutti i

tempo». La platea cambierà in vista del duello vero, quello di novembre, quando si saprà chi saranno i campioni di ciascuna parte. La grande vera novità è però che, a differenza di quanto era avvenuto a metà anni '90, questo sbilanciarsi «a sinistra» di Bradley non sembra suscitare repulsione nei settori più moderati dell'elettorato, quelli che decidono le sorti di un'elezione presidenziale, nemmeno tra i moderati che avevano votato repubblicano. Gore ha già gettato lì che Bradley presidente potrebbe «buttare male per l'economia». C'è chi dice che lo sforzo che fa in questa fase per tener dietro alla rincorsa a sinistra del rivale, potrebbe danneggiarlo se sarà lui il nominato. Ma la difficoltà maggiore con cui si scontra al momento è che i sondaggi concordano che il liberal Bradley avrebbe più chances di lui non solo contro Bush ma anche contro McCain.

Voglia di voltare la pagina Clinton? Fascino dell'outsider? Voglia di provare l'uomo che è stato in panchina, anzi si era ritirato per un certo periodo dalla politica? «Caro Al, capisco che soffri del complesso del "Bunker Washington"». C'è stata la valanga Gingrich (lo spostamento a destra nelle elezioni parlamentari dal 1994)... gli scandali dei finanziamenti... la faccenda impeachment (Monica-gate)... capisco tutto... Ma non vuol dire che il partito democratico debba rinchiodarsi in quel bunker a Washington con te, se è rivolto implacabile a Gore il sardonico Bradley durante uno degli ultimi dibattiti in New Hampshire. «Caro Bill, voglio dirti cosa abbiamo fatto in quel bunker a Washington. Abbiamo creato 20 milioni di posti di lavoro, dimezzato lo Stato assistenziale, fatto passare la più severa legge sulla vendita di armi ai privati e creato la più forte economia nella storia degli Stati Uniti d'America (implicito: mentre tu te ne stavi nel tuo splendido isolamento da disguido dalle politiche). Guarda che la presidenza non è un seminario accademico, è la battaglia quotidiana», la replica di Gore. Tutto da vedere al momento chi dei due si rivelerà più convincente.

potentato economico, non sottraendosi a «ricambiare con favori pubblici i principali contribuenti della propria campagna». «La compera del Presidente nel 2000», si intitola.

Tutto regolare. Qui non c'è bisogno di valigie zeppate di contanti, come in Germania, Francia e Italia. Lo scandalo è assolutamente alla luce del sole, certificato al centesimo. La lista dei benefattori del repubblicano George Bush Junior, che supera tutti gli altri dopo aver già accumulato 70 miliardi di dollari per la sua campagna - e si può ormai permettere il lusso di rinunciare ai contributi pubblici - si apre con le compagnie petrolifere, cui ha reso il

favore permettendogli praticamente di «stendere i propri regolamenti anti-inquinamento» nel Texas di cui è governatore. Ma non gli è da meno il campione dell'ecologia, il democratico Al Gore, il cui padre senatore era stato sul libro paga della Occidental Petroleum di Armand Hammer. I due che li inseguono nella corsa alla nomination per i rispettivi campi, il senatore dell'Arizona John McCain e l'ex senatore del New Jersey Bill Bradley, si sono presentati in scena come nemici giurati del «Big Money», entrambi sostengono una riforma draconiana dei sistemi di finanziamento delle campagne elettorali, il bando al «soft mo-

ney», i contributi «ufficiosi», senza limite, versati non direttamente ai candidati e ai partiti ma alle organizzazioni fiancheggiatrici, il cui gettito globale ora supera il limite «ufficiale», imposto dopo lo scandalo Watergate nel 1974, di 1000 dollari per candidato e 20.000 per partito da parte di ciascun singolo donatore. Entrambi tuonano contro la «corruzione» della politica americana. Ma entrambi sono sostenuti da un'agguerrita pattuglia di grandi finanziatori, cui non hanno lesinato favori politici. Bradley ha più amici a Wall Street di Gore, potrebbe farcela a strappare la nomination perché è riuscito ad accumulare più soldi di Gore, mal-

grado questo sia il vice-presidente uscente. Propone di mettere fine ai privilegi fiscali per il grande «business», ma da senatore è stato l'architetto di uno dei più grossi pacchetti di regali fiscali della storia Usa, firmando ad esempio 45 progetti di abbattimento delle tasse per i giganti della chimica e di altri settori che ora figurano tra i suoi principali sostenitori finanziari.

McCain ha tra i suoi benefattori i giganti delle telecomunicazioni, a cominciare dalla Us West, che si attende di mettere miliardi di dollari grazie alla nuova legge sull'Internet da lui proposta lo scorso anno, e dalla At&T di cui ha fatto di tutto per favorire la

fusione col gigante del cavo Media One.

Non sorprende che chi di moralizzazione ferisce sia di moralizzazione più vulnerabile.

McCain, che della questione del finanziamento aveva fatto uno dei suoi cavalli di battaglia, ha accusato il colpo quando è venuto fuori che, con la sua autorità di senatore, aveva tempestato di lettere le autorità preposte alla concessione delle licenze tv per aiutare un suo importante finanziatore politico, il proprietario del maggior numero di stazioni televisive in Usa, Bud Paxson, ad aggiungere anche una a Pittsburgh al suo già nutrito forziere. Niente di illegale, ma imba-

zzante per il campione della guerra agli «interessi particolari». Se l'è cavata rendendo pubbliche altre centinaia di lettere da lui scritte per intercedere a favore di suoi finanziatori, compresi quelli che gli affittano i jet privati su cui si sposta da un angolo all'altro del Paese. La tattica del chiodo scaccia chiodo, della valanga di «rivelazioni» per annegare quella che poteva essere la buccia di banana fatale, ha già fatto passare lo «scandalo» nel dimenticatoio. Del resto lui non aveva mai sostenuto di essere senza peccato. «Tutti noi siamo stati corrotti dall'influenza del "Big Money", e mi potete ben includere nella lista», aveva ammesso. «Il proble-

ma è che vuole diventare presidente per farla finita con gli «interessi speciali», ma come tutti gli altri ha bisogno dei finanziamenti degli «interessi speciali» per diventare presidente», è il modo in cui l'ha messa un suo sostenitore.

Ma intanto gli si è spuntata la prima pietra.

Si. G.

CENTRI STAMPA

Se.Be. Roma
Via Carlo Pesenti 130
Satim Spa, Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giovi 13
STS Spa 95030 Catania
Strada 5a, 35

